



Ucraina. La guerra (perché siamo, ora, nel 1992) è uno scenario prepotentemente etico, anzi bio-etico: è un macello dei corpi dove, ogni momento, della vita si celebra l'omega, e qualche volta l'alfa. E dunque questa ricerca di senso di Gemma vi si incastra bene. Ma la guerra non si sottomette al suo desiderio un po' invasato, procede per orrori suoi e quindi il bambino che arriverà non sarà frutto di un amore, sia pure interposto. Sarà frutto di uno di quegli orrori. Eppure - e qui Margaret Mazzantini fa un passo nel non ovvio - sarà bios: un ragazzo che s'impone «al mondo» (lo dice il titolo), perché è vita.

Venuto al mondo è un romanzo che regala un ricco numero di personaggi abilmente descritti: il padre di Gemma, Armando, Gojko l'amico sarajevo, Aska, cioè l'«utero». È un romanzo che sembra cresciuto col crescere della storia nell'autrice: diremmo che Margaret Mazzantini l'abbia scoperta man mano che scriveva. Ed è un romanzo mimetico. Nel senso che, nella sua composizione, è calcolato sull'andamento della vita interiore di Gemma: un centinaio di pagine, sull'inizio, ispirate e rapide, quando la donna si innamora, molti capitoli centrali lenti, mentre esplora il fallimento riproduttivo del proprio corpo, di nuovo un centinaio di pagine in fiamme, quando scopre la verità su quel suo «figlio» Pietro. È in quel passaggio mediano che, da lettori, meditiamo sulla pretesuosità dell'esser lì di Gemma nella Sarajevo agonizzante, e ci irritiamo, e pensiamo che anche la mole del romanzo, le sue più di cinquecento pagine, non siano una vera necessità, ma uno sfizio. Però la Guerra irrompe poi col suo orrore, e manda all'aria tutte le carte, e detta lei la trama. E allora *Venuto al mondo* ritira fuori la sua natura: è un notevole, generoso, bel romanzo vero. ●

Napoli è nera, che più nera non si può

Ferita dalla violenza, dal tradimento e dalla corruzione
La città vista dai tre personaggi di Angelo Petrella



La città perfetta
Angelo Petrella
pagine 507, euro 17,60
Garzanti

Sanguetta, Chemicone e «l'Americano»: tre destini che il romanzo insegue per sei anni, dal 1988 al 1994, in una metropoli dominata dal clan del Sarracino e ferita dalla violenza, dal tradimento e dalla corruzione.

FELICE PIEMONTESE

È nera che più nera non si può, un inferno in cui dominano la violenza, la sopraffazione, il degrado civile e morale, la Napoli che emerge dal romanzo del giovane Angelo Petrella (ha appena trent'anni, ma è già al terzo libro. I due precedenti sono stati pubblicati da Meridiano zero) sarcasticamente intitolato *La città perfetta*, di dimensioni e ambizioni non consuete. Si svolge tra la fine degli Ottanta e i primi anni Novanta e ha tre personaggi principali, che alternandosi regolarmente raccontano ognuno la propria storia, che in parecchi momenti peraltro s'intreccia con quella degli altri.

Il primo, Sanguetta, è un adolescente dei Quartieri Spagnoli che, con ferocia, cinismo e intelligenza riesce a rea-

lizzare quello che è purtroppo il sogno di molti ragazzi napoletani: diventare un boss, ricco e rispettato. C'è poi Chemicone, studente del liceo «Genovesi», figlio di un operaio comunista, che vediamo impegnato dapprima nelle occupazioni della Pantera e poi coinvolto in una tragica deriva terroristica. Il terzo è il poliziotto «l'Americano», turpe personaggio che da ispettore riesce a diventare vice-commissario della Digos facendo il doppio gioco fra Stato e camorra, cocainomane e alcoolista, e invischiato in un gioco che lo porterà alla finale perdizione.

TRA CINEMA E RAP

Ciò che maggiormente caratterizza il romanzo di Petrella è il continuo intrecciarsi di situazioni verosimili con un iper-realismo frenetico e allucinato che tende a far deflagrare proprio la realtà per mostrarla in tutta la sua ripugnante evidenza. Il cinema pulp e quello d'autore (Scorsese), il rap e il fumetto, il nero americano più duro, sono il quadro di riferimento dell'autore (che peraltro non è digiuno di letteratura «alta»). Il linguaggio cerca di essere quanto più vicino possibile a un parlato che potremmo definire di grado zero, elementare e non letterario, non senza calchi e citazioni dirette dal cinema che è più caro a Petrella (come il ripetutissimo intercalare «Ma che te lo dico a fare?» prelevato dal memorabile Al Pacino di *Donnie Brasco*). ●

Che barba Manzoni (l'uomo)

Dalla Giacomoni un ritratto stravagante dello scrittore

ROBERTO CARNERO

roberto.carnero@unimi.it

Quando spiego agli studenti la differenza tra «autore reale» (la persona) e «autore implicito» (l'idea dello scrittore che il lettore si fa a partire dall'opera), faccio sempre l'esempio di Alessandro Manzoni. Leggendo *I promessi sposi*, infatti, facciamo la conoscenza di un narratore in pace con se stesso e con il mondo, penso ma sempre fiducioso nei disegni della Provvidenza. Invece, se andiamo a studiare la vita dell'autore milanese, scopriamo che era un tipo piuttosto melanconico, nevrotico, in preda a tutta una serie di turbe psichiche. In questa dimensione intima e privata scava l'intrigante libro di Silvia Giacomoni, *Alessandro Manzoni. Quattro ritratti stravaganti* (Guanda, pp. 168, euro 13,00). Scrupolosa nella documentazione, ma di piacevolissima lettura, è un'opera a metà tra saggio e romanzo. La trovata è quella di far parlare di Manzoni lui stesso, i suoi parenti, i suoi amici. Per riscoprirlo da diversi angoli visuali. Il che aiuta a togliergli di dosso un po' di quella polvere di cui la lunga tradizione scolastica l'ha ricoperto. E a ritrovarne tutta la vivezza. ●